latestimone
di Katia Ippaso

La Ruina, la scommessa dell'antidivo

Non è semplice raccontare la forza icastica della semplicità. Specialmente se ad incarnarla è un artista come Saverio La Ruina. Forse si può cominciare dalla fine, dal modo un po' sorpreso e sospeso, estremamente consapevole, con cui l'attore-drammaturgo-regista prende gli applausi, dall'attenzione che riserva ad ogni persona che lo va a salutare, da quel suo chiedere all'altro di altro. Una mia cara amica attrice e scrittrice gli dice nel foyer del Teatro India: «Sei il più bravo». Lui la guarda come se non avesse compreso, poi risponde: «Me lo ricorderò, nei momenti di difficoltà, quando ne avrò bisogno». È una scena fuori scena, che però adesso mi serve ad avvicinarmi alla scena così come fa lui, Saverio, di soppiatto. *Italianesi* è uno spettacolo meraviglioso e lui, Saverio, è il più bravo. Ha ragione la mia amica. Ma perché? L'elemento sconvolgente non è nella storia, che pure è originale e fa riferimento ad una tragedia rimossa di libri di storia: i campi di prigionia in Albania dove furono rinchiusi, torturati e condannati ai lavori forzati tutti coloro che il regime dittatoriale giudicò nemici politici. Il protagonista del racconto-monologo di Saverio La Ruina vi nasce nel 1951. Figlio di un militare italiano, è trattenuto a forza con la madre in Albania, quando il padre viene rimpatriato. Nel campo, si innamora e impara il mestiere del sarto. Arriva la fine della dittatura, e il bambino ormai divenuto uomo arriva come profugo in Italia, per incontrare finalmente il padre. Comincia a questo punto un secondo viaggio di tortura, a contatto con un Paese che lo denigra e lo scaccia come albanese. Italiano, ovvero traditore fascista in Albania, albanese cioè cittadino di serie B, in Italia. Questa la storia, che nella scrittura per corpo e voce di Saverio La Ruina diventa limpida come acqua di lago, tanto più limpida quanto più tragica. La grandezza è nel modo con cui l'interprete porge le parole al suo pubblico, in un tono sommesso, con una grazia che crea in platea un movimento di vento caldo, capace di entrare nelle ossa e provocare una ferita senza sangue. A memoria, dai tempi di Eduardo De Filippo non si vedeva un uso così sapiente della pausa recitativa, che diventa precoce invecchiamento, presagio, tempesta interiore.
(Visto al teatro India di Roma. Per le repliche www.scenaverticale.it)

data stampa 30° 1981-2011